

INTRODUZIONE

DEFINIZIONE E INIZIO DELLA FILOSOFIA NELLA SUA PRIMA ESPOSIZIONE STORICA

1 DIPENDENZA DELLA STORIA DELLA FILOSOFIA OCCIDENTALE DALL'ESPOSIZIONE PLATONICO-ARISTOTELICA

Normalmente un manuale di una qualsiasi materia di studio, o disciplina, per esempio di geometria, di fisica o di chimica, ha inizio con la definizione della disciplina in questione, cioè con la spiegazione di che cosa essa sia, e su tale spiegazione, in genere, c'è sufficiente accordo tra gli studiosi, tanto che essa si può considerare accettabile da tutti e perciò degna di essere insegnata ai giovani. Sarebbe molto comodo poter fare altrettanto per la filosofia, ma purtroppo, come apparirà più chiaro procedendo nel nostro studio, ciò non è possibile. Infatti, anche chi non giunge all'affermazione estrema, pur fatta da alcuni, che non esiste la filosofia, ma esistono solo le particolari filosofie che nel corso della storia i singoli filosofi hanno elaborato, deve tuttavia riconoscere che la definizione stessa della filosofia, cioè dell'attività che accomuna tutti i filosofi, dipende dalla particolare filosofia che uno professa, per cui non esiste una definizione unica, accettabile da tutti e degna pertanto di essere insegnata a preferenza di altre.

In questa situazione, l'unico punto di riferimento sicuro, riconosciuto da tutti, è costituito dalla tradizione occidentale, ossia dell'Europa e dei paesi non europei a cui l'Europa ha esteso la sua cultura, o più precisamente da ciò che nella tradizione occidentale è sempre stato considerato filosofia ed è stato esposto nelle varie storie della filosofia. Per questo motivo, a differenza di quanto accade per altre discipline, lo studio della filosofia non può che partire dallo studio della sua storia, e la stessa nozione, o definizione, della filosofia non può che essere ricavata dalla sua storia. Il riferimento alla storia diviene in tal modo il più imparziale, accettabile da tutti e perciò degno di stare alla base dell'insegnamento.

Ma anche la storia della filosofia dipende da una particolare filosofia, non solo nel senso che essa dipende – come apparirà più chiaro in seguito – dalla filosofia professata dallo storico che la espone, ma anche nel senso che essa dipende dalla prima storia della filosofia che sia mai stata fatta, perché questa ha stabilito per la prima volta – almeno per quanto a noi è accessibile come documentazione – che cosa si dovesse intendere per filosofia e dunque quale dovesse essere l'oggetto della storia della filosofia. Tutte le storie della filosofia che sono state scritte in seguito, qualunque fosse l'orientamento filosofico del loro autore, sono state costrette a tenere conto della prima, se non altro per poter parlare, magari da punti di vista diversi, di uno stesso og-

getto, e non di cose fra loro completamente diverse. In tal modo si è venuta costruendo attraverso i secoli la tradizione filosofica occidentale, la quale dura ancora oggi.

La prima storia della filosofia è nata nell'antica Grecia, precisamente ad Atene nel IV secolo a.C., all'interno della scuola fondata e diretta dal grande filosofo ateniese, Platone, e chiamata Accademia. Nella stessa scuola, del resto, nacquero anche la prima storia della geometria e la prima storia dell'astronomia, cioè delle altre discipline sorte insieme con la filosofia, e probabilmente altre storie ancora, per noi perdute. Le più antiche esposizioni di tale storia della filosofia sono costituite da alcuni accenni contenuti nelle opere di Platone (i famosi dialoghi platonici) e soprattutto nelle opere di Aristotele, che fu discepolo di Platone e visse accanto a lui per circa vent'anni nell'Accademia. Essa probabilmente è il frutto della riflessione dei due massimi filosofi greci, anche se alla sua realizzazione dovettero collaborare vari altri studiosi, allievi di Platone e dello stesso Aristotele (ad esempio Teofrasto). Da queste prime esposizioni derivò infatti tutta una serie di esposizioni successive, chiamata «dossografia», cioè trascrizione (*graphia*) di opinioni (*doxai*), la quale ha fornito la maggior parte delle notizie utilizzate in seguito in tutte le storie della filosofia, anche moderne e contemporanee.

Platone e Aristotele sono dunque i primi filosofi, almeno per quanto risulta dalle opere che a noi sono pervenute, che hanno dato una certa definizione della filosofia e, alla luce di essa, hanno iniziato a raccontarne la storia, facendola incominciare da un determinato momento, ad essi precedente, della cultura greca. Tale definizione e tale storia hanno così profondamente influenzato tutte le storie della filosofia successive che non si può fare a meno di riferirsi ad esse, anche da parte di chi non condivide quel particolare orientamento filosofico. Perciò è meglio riferirsi in modo esplicito, per evitare di esserne condizionati senza saperlo. Ciascuno poi è libero, ovviamente, di accettare o di rifiutare l'orientamento in questione.

La dipendenza dell'intera tradizione filosofica occidentale da Platone e da Aristotele è facilmente documentabile. Anzitutto, per quanto riguarda le filosofie ad essi precedenti – cioè quelle del VI e V secolo a.C., da cui decisero di far incominciare la storia della filosofia –, tale dipendenza è dovuta al fatto molto semplice che noi non possediamo le opere dei loro autori, se non in pochissimi frammenti, e che la maggior parte delle informazioni di cui disponiamo risale proprio a Platone e ad Aristotele. Naturalmente dobbiamo tener presente che le informazioni da questi fornite sono influenzate dalla loro filosofia, ma dobbiamo ugualmente servircene, magari per criticarle o per rifiutarle. Per quanto riguarda, poi, le filosofie posteriori a Platone e ad Aristotele, si deve riconoscere, e ciò apparirà chiaro in seguito, che si sono confrontate tutte, almeno per tutta l'antichità e per tutto il Medioevo, con quelle di Platone e di Aristotele, nel senso che ne hanno condiviso almeno la definizione di filosofia. In questo modo si è formata una tradizione filosofica unitaria e continua, comune ai Greci e ai popoli ellenizzati, ai Romani, agli ebrei e agli Arabi, nonché ai popoli medioevali di cultura latina.

Infine anche per quanto riguarda l'età moderna e contemporanea, benché il rapporto con Platone ed Aristotele sia per lo più di critica e non di adesione, si può parlare ugualmente di dipendenza, perché anche per criticare un discorso lo si deve tenere presente, comprendere e riesporre. In tal modo è assicurata la fondamentale unità e continuità della tradizione filosofica occidentale, dagli antichi Greci ai giorni nostri. L'esempio più significativo di tale continuità è costituito da Friedrich

Nietzsche, filosofo tedesco della seconda metà dell'Ottocento, che è forse il più critico nei confronti di Platone e di Aristotele e tuttavia non ha fatto che parlare dei temi e dei problemi di cui si erano occupati Platone e Aristotele.

2 LA DEFINIZIONE DELLA FILOSOFIA DATA DA PLATONE E DA ARISTOTELE: SCIENZA DEI PRINCIPI E DELLE CAUSE PRIME

La definizione della filosofia che sta alla base della prima esposizione storica di essa è quella di un **sapere che ha per oggetto i principi**. Questa nozione è comune tanto a Platone quanto ad Aristotele e a tutti gli altri membri dell'Accademia. Essa però, come quasi tutte le nozioni fondamentali della filosofia platonico-aristotelica, è stata teorizzata soprattutto da **Aristotele**. Questi all'inizio della sua opera più famosa, la *Metafisica*, dichiara che la filosofia è anzitutto una scienza (*epistème*), cioè una forma di conoscenza che non si accontenta di sapere *che* una certa cosa sta in un certo modo, ma vuole sapere *perché* essa sta in quel modo, cioè vuole conoscere non solo i fatti, ma anche le loro ragioni, le loro spiegazioni, ossia quelle che, con termine tecnico, Aristotele chiama le loro *cause*, ovvero, come diceva Platone, i loro *principi*, dove i termini «causa» e «principio» hanno lo stesso significato.

La filosofia, però, sempre secondo Aristotele, non è un sapere qualsiasi, una scienza come le altre, per esempio come l'aritmetica o la geometria, che pure vogliono conoscere le cause ed i principi. Le altre scienze, infatti, ricercano sempre il perché, le cause, i principi, di un particolare aspetto, o settore, della realtà: per esempio l'aritmetica si serve di certi principi per spiegare le proprietà dei numeri e le varie operazioni che li riguardano, e la geometria si serve di certi altri principi per spiegare le proprietà delle figure o delle grandezze. Invece la filosofia ricerca le cause e i principi della realtà nel suo complesso: le altre scienze, pertanto, sono scienze particolari, mentre la filosofia è una scienza universale, cioè del «tutto» (*universus* in latino vuol dire «tutto intero»). In questo «tutto» si devono intendere compresi non solo il mondo fisico, cioè la terra e il cielo, ma anche tutte le cose che di esso fanno parte, gli esseri inanimati, le piante, gli animali ed infine l'uomo, il quale, a sua volta, viene considerato sia nella sua costituzione fisica (il corpo) che nella sua vita psichica (la cosiddetta «anima»), sia come individuo che nei suoi rapporti con gli altri (la società). Di tutto ciò la filosofia cerca le cause, ovvero i principi, la spiegazione, il perché.

Evidentemente le cause ed i principi ricercati dalla filosofia, in quanto principi del tutto, saranno diversi da quelli di cui si occupano le scienze particolari, che sono principi solo di una parte della realtà. Aristotele distingue i principi, o le cause, del tutto, dai principi, o dalle cause, della parte, affermando che essi sono principi *primi* e cause *prime*, cioè principi e cause che non dipendono da niente altro, che non hanno a loro volta altri principi o altre cause, poiché il tutto non fa parte di niente altro. La filosofia pertanto viene da lui definita come la scienza delle «cause prime», o dei «principi primi», dove con queste espressioni si intendono, appunto, i principi e le cause del tutto.

È interessante, per capire questa definizione, anche quanto Platone e Aristotele dicono circa **l'origine della filosofia**, ossia circa l'esigenza umana che, a loro avviso, farebbe nascere la filosofia. Questa esigenza, sia per Platone che per Aristotele, è la «meraviglia», cioè lo stupore che gli uomini provano davanti alle cose. Provare me-

raviglia significa infatti sentire il bisogno di una spiegazione, di un perché, di una causa. Quando si prova meraviglia di fronte a fatti singoli, o a singoli aspetti, o parti, della realtà, si desidera conoscere qualche causa particolare: da questa meraviglia nascono allora le scienze particolari. Quando invece si prova meraviglia di fronte al tutto, alla realtà nel suo complesso, si desidera conoscere le cause del tutto, cioè le cause prime, i principi primi, e da questa meraviglia nasce la filosofia.

Pare che presso gli antichi Greci questo atteggiamento di meraviglia, ossia di curiosità, sia di fronte a fatti singoli che di fronte alla realtà nel suo complesso, fosse particolarmente sviluppato: in Grecia, infatti, nacquero le scienze e la filosofia intese in questo modo. Anche altri popoli antichi coltivarono alcune scienze, per esempio gli Egiziani la geometria e i Caldei l'astronomia, ma, più che per un semplice desiderio di sapere, essi le coltivarono per qualche scopo pratico, cioè per utilità. Ad esempio, gli Egiziani svilupparono alcuni rudimenti di geometria per poter ridisegnare i confini dei campi cancellati dalle periodiche inondazioni del Nilo; oppure, i Caldei si interessarono al moto degli astri e alle loro leggi, sviluppando in tal modo alcuni rudimenti di astronomia per poter formulare gli oroscopi, fare previsioni, dunque per poterne tener conto a scopo pratico. Anche i Greci, naturalmente, avevano gli stessi bisogni di altri popoli, ed anch'essi coltivarono le scienze per scopi pratici, ma non si fermarono alla soddisfazione dei bisogni, e procedettero oltre, sviluppando alcune scienze, per esempio la geometria e la filosofia, anche per puro desiderio di sapere. Almeno così la pensavano Platone e Aristotele, che pertanto consideravano alcune scienze, tra cui appunto le matematiche e la filosofia, come scienze «teoretiche», cioè miranti alla pura teoria, alla pura conoscenza, indipendentemente dalle loro applicazioni pratiche.

Qualcuno sostiene che ciò fu reso possibile dalla divisione della società in classi, esistente anche presso gli antichi Greci, dove alcuni uomini, in genere gli schiavi, lavoravano per provvedere alla soddisfazione dei bisogni materiali di tutti, e altri, i padroni, cioè i proprietari, i ricchi, erano liberi di dedicarsi alla pura ricerca del sapere. Non c'è dubbio che Platone e Aristotele facevano parte di quest'ultima classe, perciò è possibile che abbiano proiettato nel loro modo di intendere la filosofia la mentalità della classe sociale a cui appartenevano. Ma è altrettanto indubbio che la divisione in classi esisteva presso tutti i popoli antichi, e tuttavia non tutti contribuirono allo sviluppo delle scienze e della filosofia nella stessa misura in cui vi contribuirono i Greci. Non è detto, infatti, che la disponibilità di tempo libero debba tradursi necessariamente nell'impegno a cercare le cause e i principi delle cose.

3 | DIVERSI TIPI DI PRINCIPI E DI CAUSE

Un altro aspetto della nozione platonico-aristotelica di filosofia, che deve essere tenuto presente per capire la loro esposizione della storia della filosofia e anche le interpretazioni che, alla luce del loro particolare orientamento filosofico, Platone e Aristotele diedero dei filosofi precedenti, è il modo di concepire le cause ed i principi. Anche a questo proposito alcune nozioni ed alcune distinzioni, presenti embrionalmente già in Platone, furono sviluppate e teorizzate esplicitamente soprattutto da Aristotele. I due filosofi greci avevano infatti un concetto di causa alquanto diverso da quello che si è sviluppato in seguito e che usiamo ancora oggi. Per noi, oggi, la

causa di una cosa, o di un evento, è essenzialmente ciò che ne determina il prodursi, per esempio la causa della dilatazione dei metalli è il calore, e la causa di un'azione umana è l'uomo che la compie. Questo però è solo uno dei significati che Platone e Aristotele attribuivano al termine «causa», cioè è quella che, in particolare, Aristotele chiamò «causa efficiente», o anche «causa motrice», pensando soprattutto alla causa del movimento.

Accanto a questo, però, essi ne ammettevano anche altri, cioè chiamavano «cause», o «principi», tutto ciò che serve in qualche modo a spiegare, a rendere intelligibile, una cosa o un evento. Pertanto poteva essere chiamata causa di una cosa anche la materia di cui essa è fatta, cioè gli elementi che la compongono, perché la conoscenza di questi contribuisce a rendere intelligibile la cosa, ossia a farne capire la natura, le proprietà, il comportamento. Colui che sa, ad esempio, di che cosa è fatto un tavolo, se di legno, di ferro o di marmo, conosce meglio le sue proprietà, cioè sa come esso sopporta le varie situazioni in cui può venire a trovarsi (per esempio il legno si brucia o marcisce, il marmo invece no), o quali usi se ne possono fare (per esempio il tavolo di legno è più trasportabile di quello di marmo, ma meno resistente alle intemperie), e comunque conosce meglio l'oggetto in questione. Aristotele, in particolare, chiamò questo tipo di causa «causa materiale».

Inoltre sia Platone che Aristotele consideravano causa di una cosa anche la sua essenza, ossia ciò che la fa essere quello che è e la distingue da quello che non è, la sua struttura, quella che essi chiamavano la sua «forma» (non nel senso di aspetto visibile, ma in quello di struttura intelligibile), e che oggi, con termine non molto diverso, chiamiamo la sua «formula». Ad esempio la forma del tavolo non è il suo aspetto visibile, che può variare da tavolo a tavolo, cioè può essere grande o piccolo, quadrato o rotondo, a tre o a quattro gambe, ecc. La forma del tavolo è ciò che fa sì che un certo numero di pezzi di legno, o di ferro, o di marmo, sia un tavolo, cioè un mobile appoggiabile a terra e capace di sostenere, a una determinata altezza da terra, un certo numero di oggetti posti sopra di esso, in modo che non cadano. Questa forma è diversa da quella della sedia, o da quella del letto, che pure possono essere fatti della stessa materia del tavolo (legno, ferro, ecc.). Ma prendiamo una sostanza non prodotta dall'uomo, per esempio l'acqua. Oggi noi sappiamo che essa è composta di idrogeno e di ossigeno, i quali pertanto sono la sua materia; ma questi elementi, per produrre l'acqua, devono comporsi secondo un certo rapporto quantitativo, cioè due parti di idrogeno e una di ossigeno, espresso dalla «formula» H_2O , che rappresenta pertanto la «forma» dell'acqua. È compito della chimica, cioè di una scienza, studiare non solo la materia, gli elementi che compongono la sostanza, ma anche la sua forma, cioè la sua formula, la quale dunque è un tipo di causa che contribuisce a far conoscere meglio ciò di cui ci si occupa. Il discorso è più complesso nel caso degli esseri viventi (animali e piante) o nel caso dell'uomo, la cui forma è ciò che lo distingue dagli altri animali e tuttavia lo accomuna a tutti gli altri uomini, di qualunque colore, o razza, o statura, o aspetto essi siano. Questo tipo di causa fu chiamato, in particolare, da Aristotele «causa formale».

Infine un ultimo tipo di causa individuato da Platone e da Aristotele è il fine, lo scopo, la funzione di una cosa, ciò in vista di cui essa è stata fatta o comunque esiste. È innegabile che in molti casi la conoscenza dello scopo di un'azione, o della funzione di un oggetto, ci aiuta a comprenderlo meglio; ciò vale nel modo più evidente per le azioni umane o comunque per i prodotti dell'uomo, che in genere sono fatti in un

certo modo, sono quello che sono, hanno una certa «forma», proprio a causa del fine a cui devono servire: per esempio il tavolo è fatto in un certo modo per reggere degli oggetti, la sedia in un altro modo per reggere una persona seduta e il letto in un altro ancora per reggere una persona distesa. Anche la spiegazione più chiara di una certa azione, per esempio di un delitto, è data dallo scopo (oggi diciamo anche dal «movente») in vista del quale essa è stata compiuta. Ma il discorso vale anche per le altre cose; per esempio i vari organi delle piante e degli animali risultano più intelligibili se si conosce la funzione che svolgono: le radici, infatti, sono fatte in un certo modo per penetrare nella terra ed assorbirne il nutrimento, le foglie per librarsi nell'aria ed esporsi alla luce, le gambe per camminare, gli occhi per vedere, i peli per coprire o per proteggere, ecc. Quest'ultimo tipo di causa fu chiamato, in particolare, da Aristotele «causa finale».

Le singole scienze, cercando le cause dei rispettivi oggetti, considerano ora l'uno ora l'altro dei tipi di causa sopra indicati, o anche tutti insieme. La filosofia invece, per Aristotele, non solo li considera tutti, ma cerca in tutti la causa prima, cioè cerca le cause prime intese in tutti i sensi del termine causa: la causa prima nel senso della causa materiale, ovvero gli elementi fondamentali che compongono i corpi e che non sono riducibili ad altri; poi la causa prima nel senso della causa formale, cioè la struttura specifica, l'essenza più propria, la formula più completa delle varie realtà; poi la causa prima nel senso della causa efficiente, o motrice, cioè l'agente che per primo ha messo in moto il processo da cui è risultata una cosa, o un'azione, o un evento; infine la causa prima nel senso della causa finale, ossia lo scopo fondamentale, primario, in vista del quale una cosa è stata fatta o esiste. Bisogna tener presente, però, che prima di Platone e di Aristotele tutte queste distinzioni non erano ancora state elaborate, perciò, nel fare la storia della filosofia precedente, quando parlano delle cause e dei principi indicati dai loro predecessori, essi li valutano alla luce di queste distinzioni e a volte attribuiscono ai primi filosofi affermazioni che costoro non hanno mai fatto. Di questo ci si può accorgere, e quindi se ne può tenere conto, solo se si ha presente la distinzione che Platone e Aristotele hanno fatto tra i diversi tipi di causa: alla luce di quest'ultima, pertanto, possiamo interpretare le notizie sui filosofi ad essi precedenti, cercando di avvicinarci il più possibile a ciò che questi hanno veramente pensato.

4 LE DIFFERENZE TRA LA FILOSOFIA E IL MITO SECONDO PLATONE E ARISTOTELE

Infine c'è un ultimo aspetto della concezione platonico-aristotelica della filosofia, che è necessario tenere presente per comprendere la prima esposizione storica di essa.

Dei principi primi, o delle cause prime, del tutto – secondo Platone e Aristotele – si occuparono non solo i filosofi, ma anche gli antichi poeti, per esempio Omero ed Esiodo, i quali in genere, riportando credenze popolari, identificarono tali principi primi con gli dèi e narrarono la genesi dell'universo (cosmogonia) riportandola alla generazione degli dèi (teogonia). Tale narrazione, in greco «mito» (*mythos* dal verbo *mýō*, raccontare), non era fondata, ovviamente, su osservazioni accurate o su ragionamenti, cioè su procedimenti del tipo di quelli che si è soliti seguire nell'ambito della scienza, ma, appunto, su credenze popolari, e a volte anche sulla libera in-

venzione dei poeti stessi, cioè conteneva elementi fantastici. Perciò essa si distingueva dalla scienza in generale, e in particolare da quella scienza universale che, secondo Platone e Aristotele, voleva essere la filosofia.

Questa differenza non significa che il mito valesse, quanto al contenuto, cioè alla sua verità intrinseca, necessariamente meno della filosofia. Platone, ad esempio, come vedremo, aveva un'alta considerazione del mito, a cui ricorreva egli stesso per spiegare meglio la sua filosofia o per trattare di argomenti dei quali la filosofia appariva incapace di fornire la spiegazione (per esempio il destino delle anime dopo la morte). Anche Aristotele aveva un'alta considerazione del mito, al punto da dichiarare che colui che ama il mito (il «filòmito») è in qualche modo già filosofo, perché il mito contiene elementi che suscitano meraviglia e dunque induce a far filosofia. Tuttavia tanto Platone quanto Aristotele distinsero nettamente il mito dalla filosofia vera e propria, che per essi era una scienza. In particolare Aristotele chiamò i poeti come Omero ed Esiodo, e altri narratori di miti, «teologi», distinguendoli in tal modo dai primi filosofi, che egli stesso chiamò, come vedremo, «fisici», o «fisiologi».

Queste parole, «teologi», «fisici», «fisiologi», avevano per lui un significato in gran parte diverso da quello che hanno assunto in seguito e conservano ancora oggi per noi. Per noi sono teologi coloro che assumono come base di riflessione una determinata rivelazione religiosa, considerata in genere di origine divina, come ad esempio la Bibbia, e ne ricavano, ragionando, determinate conseguenze o interpretazioni. Per Aristotele, invece, «teologi» erano coloro che parlavano degli dèi, ne raccontavano la generazione (Crono generò Zeus, Zeus generò Afrodite ecc.), o comunque vi ricorrevano per spiegare l'origine dell'universo, cioè appunto i poeti, Omero, Esiodo e gli altri narratori o inventori di miti.

Quanto al termine «fisici», e a quello per Aristotele equivalente, cioè «fisiologi», il suo significato non ha nulla a che vedere con la fisica e la fisiologia moderne, ma deriva dal termine *physis*, che in latino è stato tradotto con natura, ma in greco significava originariamente «nascita» (da *phìomai*, nascere), cioè origine, principio di tutte le cose. Per Aristotele i «fisici» erano dunque coloro che indagavano la *physis*, cioè cercavano l'origine, il principio di tutto, non identificandolo con gli dèi, bensì ricercandolo all'interno di quella che anche noi oggi chiamiamo natura, cioè il mondo fisico, l'universo nel suo complesso.

Il fatto di ricercare il principio di tutto non negli dèi, ma nella natura, e quindi non in base al mito, o alla fantasia, ma in base all'osservazione e al ragionamento, distingue, secondo Aristotele, i filosofi dai poeti, ovvero dai «teologi», e quindi segna l'inizio, la nascita, della filosofia. Questo è il motivo per cui tutte le storie della filosofia, al seguito di Platone e di Aristotele, fanno iniziare la loro esposizione da Talete, perché egli fu il primo, secondo Platone e Aristotele, che cercò il principio di tutte le cose, cioè la *physis*, in maniera non mitica, cioè non identificandolo con gli dèi.

Il fatto, tuttavia, che i primi filosofi abbiano cercato il principio di tutto nella natura, non significa, secondo Platone e Aristotele, che ogni filosofia debba necessariamente fare altrettanto, cioè che sia filosofo solo chi individua il principio di tutto all'interno del mondo fisico. Questa, per Aristotele, è un tipo particolare di filosofia, che, se non viene integrata da altre ricerche, è una filosofia parziale, incompleta e quindi insoddisfacente. Aristotele infatti, come vedremo meglio più avanti, riteneva, al seguito di Platone, che nella natura si potessero trovare solo alcuni dei principi primi, o delle cause prime, in particolare quelli di genere materiale e qualcuno di altro genere (ma allora

non si trattava più dei principi primi). Questo tipo di filosofia fu perciò da lui chiamato «fisica» e, poiché ritenuto l'unico tipo di filosofia praticato dai filosofi precedenti a Platone, fu da lui giudicato insoddisfacente, perché incompleto.

In quanto, invece, la fisica poteva essere integrata con altre parti della filosofia, cioè con altre ricerche sui principi, o con ricerche su principi diversi dalla natura, che venissero a completarla, essa era per Aristotele una scienza valida, ma appunto come parte della filosofia, cioè di un discorso più generale e completo sui principi e le cause prime. Fu così che Aristotele, più decisamente di Platone, introdusse nella sua filosofia anche una «fisica», anzi, come vedremo, iniziò la sua filosofia proprio con la fisica, ma poi pose accanto ad essa anche un altro discorso, nel quale continuava essenzialmente il discorso di Platone, concernente principi diversi dalla natura da collocarsi «al di là» di questa.

Quest'ultimo discorso fu chiamato da Aristotele «filosofia prima», o anche «scienza prima», perché si spingeva sino a individuare i principi primi da cui dipendeva la stessa natura, i quali perciò erano «prima» di questa; e fu chiamato in seguito «metafisica», per indicare che esso va «al di là», cioè «oltre» (in greco *metà*), rispetto a ciò di cui si occupa la fisica, cioè rispetto alla natura. Dal punto di vista di Platone e di Aristotele, pertanto, la filosofia ad essi precedente era solo una fisica, mentre la loro filosofia era (solo o, rispettivamente, anche) una metafisica (pur non usando essi quest'ultimo termine); invece per i filosofi ad essi precedenti questa distinzione non esisteva (né esistevano questi termini), perché essi ignoravano l'esistenza di principi diversi dalla natura. Si dovrà fare, pertanto, molta attenzione nel valutare ciò che Platone e Aristotele dicono dei filosofi precedenti, per non attribuire a questi concetti che sono propri soltanto di quelli.

In ogni caso, sia pure soltanto come «fisica», la filosofia ebbe inizio, per Platone ed Aristotele, quando si cominciò a cercare i principi primi di tutte le cose, non identificandoli più negli dèi, cioè non accontentandosi più del mito, ma basandosi sull'osservazione e sul ragionamento, cioè argomentando, portando delle ragioni, delle spiegazioni.